

La Sicilia 2 Dicembre 2011

Ascesa e declino dei “Carrateddi” pronti a scatenare guerra di mafia

Ascesa e declino dei «Carrateddi». Sì, magari trattare l'argomento in termini talmente perentori può risultare eccessivo, non foss'altro perché il gruppo della famiglia Bonaccorsi e, quindi, di Iano Lo Giudice (nipote del capostipite), controlla ancora importanti fasce di mercato dello spaccio di stupefacenti a San Cristoforo, ma con l'operazione «Revenge III», fatta scattare durante la scorsa notte da personale della squadra mobile su delega della locale Direzione distrettuale antimafia, sembra quasi sia stata disegnata la parabola di un'organizzazione che alla fine del 2007 ha fatto letteralmente irruzione negli ambienti criminali cittadini. Una famiglia che ha determinato momenti di altissima tensione e rischio di innescare una terribile guerra di mafia, ma che negli ultimi tempi, grazie ai colpi di maglio inferti dalla polizia con le varie tranches di «Revenge», è stata costretta a ripiegare e, in qualche modo, a ridimensionarsi.

Diciassette le persone raggiunte dalla misura cautelare emessa dal Gip Daniela Monaco Crea: due - Paolo Ferrara, di 37 anni, abitante in via Mulino a Vento, e Giovanni Musumeci, di 39 anni, abitante in via Pecorai, dove si trovava ristretto ai domiciliari - si trovavano ancora a piede libero, mentre gli altri quindici erano già detenuti per altra causa. Fra questi proprio Iano Lo Giudice, ristretto col sistema del 41 bis, Orazio «pilu russu» Privitera, anch'egli sottoposto a 41 bis, nonché altri pezzi da novanta come Antonio Bonaccorsi (altro diretto discendente della famiglia), Biagio Sciuto (considerato storicamente 1) leader degli Sciuto Tigna), nonché Nicolò Roberto Squillaci (dei «Martiddina» di Belpasso).

Tutti sono accusati di essere direttamente coinvolti, assieme ai collaboratori di giustizia che hanno riferito sui fatti in questione (Vincenzo Fiorentino, Gaetano Musumeci, Gaetano D'Aquino e Natale Cavallaro), che verranno giudicati in altra sede e le cui dichiarazioni sono state sostenute da altri collaboranti che hanno riferito, invece, «de relato» (Vincenzo Pettinati, Eugenio Sturiale e Ignazio Barbagallo), nei nove omicidi su cui è stata «costruita» questa operazione.

Il primo, il più datato, è quello del povero imprenditore agricolo Mario D'Angelo, di cui parliamo qui a fianco. A quei sto hanno fatto seguito l'assassino di Matteo Gianguzzo (torturato, ucciso e bruciato il 18 luglio del 2001 perché sospettato di sapere qualcosa sull'omicidio di Massimiliano Bonaccorsi, avvenuto nella bottega di un barbiere di San Cristoforo, di cui sono sempre stati sospettati i «carcagnusi»), quello di Luca Mario Grillo (30 ottobre 2001, sempre

nella faida con i «carcagnusi»), nonché quello di Salvatore Gueli (2 dicembre del 2007, poche settimane dopò la scarcerazione di Lo Giudice, ucciso purché virino al boss dei ('appello Angelo Cacisi, a sua volta colpevole di avere allacciato una relazione con una donna sposata della famiglia Bonaccorsi che aveva disonorato i suoi cari andando a vivere con questo nuovo compagno).

Fu questo un omicidio «spartiacque», perché da quel momento il nome dei «carrateddi» cominciò a girare vorticosamente e ad incutere timore anche negli ambienti criminali per via della potenza militare degli affiliati, che coi soldi della droga stavano costruendo un impero. Una condizione che i vertici del gruppo non mancavano di sottolineare con esibi dalla festa di compleanno organizzata in via Scaldare per lano Lo Giudice, pochi mesi dopo la sua scarcerazione. Una festa tenuta in piena strada, senza autorizzazioni alcune, con tanto di concerto di musica napoletana per allietare parenti e amici del boss (che nel frattempo, per inciso, era pure diventato uomo d'onore).

Consapevole della propria forza, Lo Giudice scese in campo per vendicare la morte di lano Fichera, ammazzato il 26 agosto del 2008 perché, pur essendo affiliato agli «Sciuto Tigna», sarebbe stato solito fare affari nel campo della droga anche con Lo Giudice. Affari d'alto livello, visto che a poche ore dalla sua morte la polizia gli trovò in casa, sotto il letto, 120 mila euro in contanti poi sequestrati.

Di tale omicidio furono considerati responsabili, dai «Carrateddi», i vertici dei «Tigna», ovvero Biagio Sciuto e Giacomo Spalletta. Quest'ultimo rimase in casa per qualche settimana, poi, ricevute assicurazioni che le acque si erano calmate, tornò a farsi vedere in giro: fu ammazzato in via Santa Maria della Catena il 14 novembre del 2008, non senza qualche perplessità degli «anziani» del clan Cappello, che temevano sia le frizioni fra gruppi sia l'innalzarsi del livello di attenzione nelle forze dell'ordine e nella magistratura.

Gli altri tre agguati mortali compresi nell'ordinanza sono quello di Orazio Daniele Milazzo, di cui parliamo a parte, nonché quelli di Raimondo Maugeri, reggente della frangia di Zia Lisa del clan Santapaola, e (li Salvatore Tucci, ammazzato il (i marzo dello scorso anno perché considerato un confidente delle forze dell'ordine.

Dei tre ha certamente valenza criminale l'omicidio di «Ramunnu» Maugeri, che si inquadra nell'attacco diretto scatenato da Cosa nostra (i Lo Piccolo di Palermo, i La Rocca di Caltagirone, ma anche gli Strano di Monte Po, i «Martiddina» di Belpasso e i «Carrateddi», il tutto sotto la supervisione di Orazio Privitera e, pare, di Enzo Aiello), ai Santapaola-Ercolano. Non ci fossero stati i due precedenti filoni di Revenge, c'è da credere che nelle strade di Catania sarebbe corso parecchio sangue.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS